

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIV LEGISLATURA —————

6^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Finanze e tesoro)

INDAGINE CONOSCITIVA SUGLI ASPETTI
FINANZIARI, MONETARI E CREDITIZI CONNESSI
ALL'ALLARGAMENTO DELL'UNIONE EUROPEA

14° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 14 LUGLIO 2004

Presidenza del presidente PEDRIZZI

I N D I C E**Audizione della Banca d'Italia**

PRESIDENTE	Pag. 3, 8, 13 e <i>passim</i>	* MORCALDO	Pag. 3, 8, 14
GIRFATTI (FI)	13		

N.B.: Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti Italiani: Misto-Com; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici Italiani: Misto-SDI; Misto-SDI; Misto Alleanza Popolare-Udeur: Misto-AP-Udeur.

Interviene il dottor Giancarlo Morcaldo, direttore centrale Area ricerca economica della Banca d'Italia, accompagnato dal dottor Vieri Ceriani, direttore principale del Servizio studi.

I lavori hanno inizio alle ore 15,05.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione della Banca d'Italia

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sugli aspetti finanziari, monetari e creditizi connessi all'allargamento dell'Unione Europea, sospesa nella seduta del 16 giugno scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi in programma l'audizione della Banca d'Italia qui rappresentata dal dottor Morcaldo, direttore centrale Area ricerca economica, accompagnato dal dottor Vieri Ceriani, direttore principale del Servizio studi, che saluto e ringrazio per la loro presenza.

Do senz'altro la parola ai nostri ospiti per un'esposizione introduttiva che sarà certamente molto interessante ai fini della nostra indagine.

MORCALDO. Ringrazio il Presidente e la Commissione per averci dato l'opportunità di esprimere le nostre valutazioni sull'influenza che l'allargamento dell'Unione Europea ai Paesi dell'Europa centrale ed orientale produrrà sull'assetto finanziario e bancario della nuova Europa allargata. Consegno alla Commissione una dettagliata documentazione; se mi è concesso vorrei ampliare le tematiche da trattare ai fini di una migliore comprensione delle modalità con cui l'evoluzione dell'economia reale determinerà ripercussioni sulla struttura finanziaria e sulle prospettive di sviluppo dell'Europa allargata.

Dopo una breve premessa passerò all'analisi della struttura economica di questi Paesi, delle loro relazioni economiche con l'estero e, soprattutto, con l'Italia, e inoltre delle conseguenze che sono già derivate da questo processo. Mi soffermerò poi sulle condizioni che debbono essere soddisfatte per l'ingresso nella moneta unica, per poi affrontare il tema più specifico di nostra competenza – che chiaramente dipende da tali condizioni ed evoluzioni – e cioè le conseguenze che questo processo determinerà sulla struttura finanziaria e sulle banche; farò infine riferi-

mento alle iniziative che gli istituti bancari italiani stanno portando avanti in questi Paesi che, come potrete osservare, risultano di un certo rilievo per il nostro assetto bancario, ma anche per quello produttivo.

Il primo maggio scorso otto Paesi dell'Europa centrale e orientale e due dell'area mediterranea sono diventati membri dell'Unione Europea; a mio avviso ancor più interessante per il nostro Paese risulta l'ulteriore allargamento costituito dall'entrata di Bulgaria e Romania prevista per il 2007. Per la Croazia non è stata ancora fissata la data di ingresso nell'Unione, ma i negoziati di adesione saranno comunque avviati all'inizio del prossimo anno. Anche la Turchia ha avanzato la richiesta per l'accesso, ma l'avvio delle trattative è subordinato alla verifica dei criteri politici richiesti.

Questo processo, come sottolineato poc'anzi, ha avuto avvio già da molti anni (oltre un decennio) e nella sua evoluzione si individuano alcune tappe fondamentali. Mi riferisco in primo luogo al giugno 2003, quando i Capi di Stato e di Governo degli Stati membri, riunitisi a Copenaghen, stabilirono i criteri politici, istituzionali ed economici dell'ingresso nella Comunità. Altre tappe fondamentali sono: il Consiglio europeo di Helsinki del dicembre 1999, nell'ambito del quale è stato fissato l'obiettivo di realizzare l'allargamento dell'Unione entro la fine del 2002 (il che in realtà si è verificato con un lieve ritardo rispetto a tale data); il Vertice di Nizza del dicembre 2000, in cui sono state poste le basi per alcune importanti modifiche nelle istituzioni comunitarie al fine di consentire un efficace governo dell'Unione allargata. Ulteriori progressi saranno conseguiti con la ratifica, da parte dei 25 Paesi, della Costituzione europea definita lo scorso giugno dal Consiglio europeo e che dovrà essere controfirmata a Roma sul finire dell'anno in corso; in base a notizie di stampa tale firma dovrebbe avere luogo entro la fine di ottobre.

Quanto ai riflessi che l'introduzione della Costituzione europea potrà determinare, va innanzi tutto sottolineato che tale Costituzione limita la dimensione della Commissione europea, rivedendo dal 2014 il criterio di un rappresentante per ciascun Paese; ne consegue che non sarà formata da 25 rappresentanti, bensì da un numero inferiore ancora da definire. Inoltre, se è vero che per alcune materie fondamentali, quali la tassazione, la politica estera, la difesa e il finanziamento del bilancio comunitario, le decisioni continueranno ad essere prese all'unanimità, è però altrettanto reale che è stato ampliato il numero delle materie per le quali è previsto che le decisioni possano essere prese a maggioranza; quest'ultima viene raggiunta con i voti favorevoli di tredici Paesi che rappresentino almeno il 65 per cento della popolazione dell'Unione.

I nuovi Paesi membri hanno già adeguato i loro assetti ai criteri che regolano l'economia di mercato. È stata realizzata in primo luogo la libera circolazione dei beni, dei servizi e dei capitali. Il movimento delle persone, e in particolare l'accesso al mercato del lavoro, come è noto è stato sottoposto a limitazioni da parte dei Paesi già membri, limitazioni che sono destinate a permanere fino al 2011.

L'ampliamento avvenuto lo scorso mese di maggio è di particolare importanza. A questo proposito ricordo che la Comunità – oggi Unione Europea – ha vissuto cinque altri ampliamenti, ma quest'ultimo per numero di Paesi e per popolazione coinvolta è sicuramente quello più rilevante.

I nuovi Paesi membri dell'Unione hanno 74 milioni di abitanti, di cui circa la metà risiede in Polonia, come viene evidenziato nella tavola n. 1 dell'ampio *dossier* allegato alla nostra documentazione e che contiene anche dati relativi alla popolazione e al prodotto interno lordo di ciascun Paese. Se osservate la suddetta tavola potrete riscontrare che il prodotto interno lordo dei nuovi Stati membri, convertito in euro sulla base dei cambi correnti, nel 2002 è stato di circa 444 miliardi di euro, corrispondente al 5 per cento di quello dell'Unione a 15, che è pari a circa 9.172 miliardi di euro. In base alla parità dei poteri d'acquisto, il prodotto di questo gruppo di Paesi è il 9,3 per cento di quello dell'Unione Europea a 15, quindi dal 5 si passa a circa il 10 per cento, e questo perché ovviamente i prezzi in questi nuovi Stati membri sono più bassi.

Tenuto conto di questo allargamento la nuova Unione Europea a 25 conta 452 milioni di abitanti e si colloca al terzo posto al mondo, dopo Cina e India. Per un raffronto ricordo che gli Stati Uniti contano 291 milioni di persone. Se poi si sommano i 444 miliardi di euro relativi al prodotto interno di questi nuovi Stati membri ai 9.172 corrispondenti al prodotto interno dell'Unione Europea a 15, si ottiene una somma pari a 9.616 miliardi di euro, leggermente inferiore al dato relativo agli Stati Uniti, che è di circa 11.084, il che, considerato che la popolazione dell'Unione Europea a 25 è maggiore, sta a significare che ovviamente il reddito *pro capite* dell'Unione è inferiore a quello degli Stati Uniti. Infatti, è sufficiente fare queste divisioni: 22.000 euro è il PIL *pro capite* dell'Unione Europea allargata mentre 33.000 euro è quello relativo agli Stati Uniti d'America, per cui quello europeo è pari a circa due terzi del reddito *pro capite* degli Stati Uniti d'America.

Una considerazione da fare subito è che questi nuovi Paesi hanno un reddito *pro capite* che è pari al 47 per cento circa di quello della Comunità europea: basta considerare gli 11.400 euro, cioè il reddito *pro capite* dei dieci Paesi di nuovo ingresso, che si desume dalla quinta colonna della tavola n. 1, e rapportarlo ai 24.100 euro, che è il dato relativo all'Unione Europea a 15. Il risultato che si ottiene è un dato interessante, se raffrontato con gli allargamenti che sono già intervenuti relativamente a Grecia, Spagna e Portogallo. Questi Paesi, prima dell'ingresso nell'Unione Europea, avevano un reddito *pro capite* pari al 60 per cento di quello comunitario. I divari in termini di reddito *pro capite*, come vedremo, si allargano.

È pur vero che negli ultimi anni il divario in termini di benessere di questi dieci Paesi rispetto all'Unione Europea a 15 si è ridotto, ma con lentezza. La crescita media annua del reddito *pro capite* nei dieci Paesi nuovi membri è stata del 3,8 per cento, valore superiore di due punti percentuali rispetto all'incremento che si è avuto nell'Unione Europea a 15. Questo aumento del reddito *pro capite* è stato conseguito grazie all'au-

mento della produttività, che è cresciuta del 3,6 per cento all'anno. Se il reddito *pro capite* è cresciuto in misura pressoché uguale a quello della Comunità, è evidente che la popolazione è rimasta stazionaria. A fronte di una stazionarietà dell'occupazione e di un ampliamento dell'offerta di lavoro, si è avuto, soprattutto in Polonia, nella Repubblica ceca e nella Repubblica slovacca, un aumento della disoccupazione. Il livello del tasso di disoccupazione nei dieci Paesi è stato in media del 14,3 per cento, sei punti in più rispetto all'Unione Europea a 15.

La difficile condizione del mercato del lavoro viene confermata anche dai dati che seguono nella relazione, che in ogni caso lascerò agli atti della Commissione. Per ragioni di brevità mi limiterò a sintetizzare i concetti di maggior rilievo. Il tasso di occupazione, cioè il rapporto tra occupati e popolazione in età da lavoro, è molto basso ed è pari al 58 per cento a fronte del 65 per cento in media nell'Unione Europea a 15. Se si guarda alla struttura settoriale dell'offerta e dell'occupazione, i cui dati sono riportati nella tavola n. 2 della documentazione consegnata agli atti, si nota che continua a permanere una situazione di ritardo economico di questi Paesi. Continua ad essere basso il peso dei servizi rispetto agli altri Paesi della Comunità ed elevata l'incidenza dell'industria e dell'agricoltura. Nel 2002 la quota del valore aggiunto del settore dei servizi nei dieci nuovi Paesi membri era pari al 65,2 per cento e al 71 per cento nell'Unione Europea a 15. È pur vero che se si esamina la colonna relativa al 1995, risulta che i servizi erano pari al 56,4 per cento. Quindi, in appena sette anni si è avuto un miglioramento di quasi dieci punti percentuali, dal 56,4 per cento al 65,2 per cento. Basta confrontare la terza colonna relativa al totale dei servizi nel 1995 dei dieci nuovi Paesi membri con la colonna relativa agli stessi dati riferiti però al 2002.

La quota dell'industria è sempre elevata nel confronto, ed è pari al 31,2 per cento contro il 27 per cento dell'Unione Europea a 15, mentre il dato relativo all'agricoltura rimane più elevato, ed è del 3,5 per cento per i dieci Paesi nuovi membri e del 2 per cento per l'Unione Europea a 15. È chiaro che ulteriori guadagni del livello del reddito *pro capite* presuppongono che il riassetto produttivo in atto prosegua anche negli anni a venire.

Vorrei soffermarmi brevemente sulle implicazioni che vi sono state finora a seguito di questo processo di allargamento che, come abbiamo detto, di fatto è già in atto da circa un decennio nelle sue varie fasi, e su quali saranno i possibili effetti per l'Unione Europea a 15, ma anche e soprattutto per il nostro Paese. La prima considerazione è che la liberalizzazione del commercio ha prodotto per i nuovi Paesi membri un rilevante aumento degli scambi con l'estero e una ricomposizione geografica dei movimenti commerciali rispetto alla situazione preesistente all'accordo commerciale tra le economie socialiste. In sostanza, i flussi di commercio si sono nuovamente indirizzati – ed era ovvio – verso l'Unione Europea, venendo a ripristinare probabilmente una situazione analoga a quella esistente prima del Comecon.

Se si guarda all'andamento delle esportazioni, di cui alla tavola n. 3, si osserva che nel periodo 1996-2003 le esportazioni dei nuovi Paesi membri sono cresciute ad un ritmo annuo del 13 per cento a prezzi correnti. Se si valutano questi dati a prezzi costanti l'aumento è solo di poco inferiore e pari a circa l'11 per cento l'anno. Si tratta comunque di un tasso di crescita buono se si pensa alle cifre piuttosto deludenti delle nostre esportazioni. È un elemento che dà forte sostegno alla crescita di questi Paesi che, come si è potuto notare, si stanno avvicinando in termini di reddito *pro capite*, provenendo da un livello molto basso, ai livelli prevalenti nell'Unione Europea. Il processo durerà ancora alcuni anni, ma sicuramente è un processo positivo non soltanto per loro ma anche per i Paesi che intrattengono rapporti commerciali con questi nuovi Paesi membri, considerato che il loro rapido sviluppo può determinare anche una crescita delle esportazioni degli altri Paesi dell'Unione Europea, in particolare di quelli che sono più vicini ai dieci nuovi Paesi membri, cioè la Germania e l'Italia. La Germania, per l'importanza dei rapporti che intrattiene con questi Paesi dal punto di vista dei flussi commerciali, è il primo Paese mentre l'Italia è il secondo.

Una quota crescente delle vendite all'estero è stata assorbita dall'Unione Europea a 15. Nel 2003 questa quota era pari al 66 per cento circa, una cifra molto elevata, ma era del 59 per cento nel 1995. Ciò significa che questi Paesi hanno accresciuto le quote di mercato nell'Unione Europea. Nello stesso arco di tempo però sono cresciute fino a triplicarsi le importazioni: nel 2003 il 60 per cento circa proveniva dai Paesi già membri. Dunque, hanno dato anche un impulso alle economie europee, che hanno visto accrescere in modo significativo le loro esportazioni riferite, ovviamente, a questi Paesi. Le esportazioni di questi Paesi riguardano soprattutto i beni manufatti, la cui quota è dell'85 per cento. Nelle tavole nn. 4, 5 e 6 si trovano varie informazioni sulla struttura delle esportazioni e delle importazioni di questi Paesi, oltre che sui saldi commerciali. La cosa fondamentale da porre in rilievo, come si può osservare nella tavola n. 7, è che, come accennavo poc'anzi, il principale *partner* commerciale dei nuovi membri è la Germania, che assorbe poco più del 30 per cento delle loro esportazioni e fornisce circa un quarto delle loro importazioni.

L'Italia, che nell'Unione allargata si trova in una posizione geografica meno periferica rispetto a quella occupata nell'Unione Europea a 15, è il secondo *partner* commerciale dei nuovi Stati membri. Il nostro Paese assorbe circa il 5 per cento delle loro esportazioni ed è il mercato di provenienza dell'8 per cento delle loro importazioni. Maggiore è il ruolo dell'Italia per Bulgaria, Croazia e Romania che dovrebbero, come accennato all'inizio, entrare a far parte dell'Unione Europea nei prossimi anni. Il peso della nostra economia sui flussi di importazioni e di esportazioni in questi Paesi è infatti pari al 20 per cento circa (assorbe il 22 per cento delle loro esportazioni ed è il mercato di provenienza del 17,5 per cento delle loro importazioni), superiore a quello della Germania. Questi benefici, in termini di flussi commerciali, si stanno già materializzando, ma noi riteniamo che, con il loro ingresso nell'Unione Europea, ce ne sa-

ranno di ulteriori, perché in questi Paesi si registrerà una maggiore crescita.

PRESIDENTE. Proprio per questi motivi abbiamo chiesto, con successo, al Presidente del Senato l'autorizzazione ad allargare la nostra indagine alla Romania e alla Bulgaria, Paesi nei quali ci recheremo per effettuare sopralluoghi.

MORCALDO. Finora abbiamo considerato le esportazioni e le importazioni dal punto di vista dei dieci Paesi nuovi membri; ora è opportuno affrontare la questione dal punto di vista dell'Unione Europea a 15 e, in particolare, dell'Italia. Per questi Paesi i nostri flussi commerciali sono particolarmente importanti poiché si tratta di Paesi a basso reddito, mentre le nostre esportazioni – cioè le importazioni da quegli stessi Paesi – sono meno significative, in quanto il nostro livello di reddito è comparativamente molto più alto. Essendo a basso reddito, i nuovi Paesi rappresentano per l'Unione a 15 soltanto il 5 per cento circa dell'interscambio complessivo (esportazioni e importazioni sul totale), con valori leggermente più elevati per Germania, Austria e Finlandia, ma abbiamo visto percentuali ben maggiori per i nostri traffici commerciali.

In rapporto al volume commerciale dell'Italia, l'interscambio con i nuovi Paesi membri non è trascurabile. Essi assorbono una quota crescente delle nostre esportazioni, attualmente pari al 6 per cento mentre era del 4,1 nel 1995. Nello stesso periodo la quota di importazioni italiana proveniente da quei Paesi è aumentata, passando dal 2,8 al 3,6 per cento del totale. Entrambi i valori sono dunque cresciuti, come ci si poteva attendere in relazione ad un processo di integrazione.

Come per l'Unione a 15, le esportazioni italiane verso i nuovi membri riguardano soprattutto i mezzi di trasporto, i prodotti chimici e farmaceutici, gli elettrodomestici e i macchinari; un ruolo importante hanno anche il mobilio, il vestiario e le calzature. Le imprese italiane riescono a conservare le proprie quote di mercato nei segmenti qualitativamente più elevati delle singole categorie merceologiche.

L'Italia importa soprattutto prodotti agricoli, tessili e autoveicoli; questi ultimi provengono in parte da imprese di proprietà di gruppi residenti nei maggiori Paesi dell'Unione Europea.

Le produzioni italiane in alcuni settori tradizionali ad alta intensità di lavoro hanno risentito negativamente della forte concorrenza dei prodotti a basso costo provenienti dai nuovi Paesi membri, oltre che dalle economie emergenti dell'Asia. Una valutazione dello spiazzamento subito dalle nostre produzioni tradizionali può essere desunta dall'andamento della quota di importazioni dell'Unione Europea a 15 provenienti, rispettivamente, dall'Italia e dai nuovi Paesi membri. In valore, la quota attribuibile a questi ultimi è salita dal 2,8 per cento nel 1995 al 4,7 per cento nel 2003; quella dell'Italia è scesa dal 6,1 per cento al 5,3 per cento (queste cifre sono reperibili nella tavola n. 8 allegata alla documentazione).

Nel 2002, ultimo anno per il quale sono disponibili i dati suddivisi per destinazione geografica e per categoria merceologica, nel comparto dei mobili e degli articoli per l'arredamento la quota delle importazioni dell'Unione provenienti dall'Italia risultava ridotta di circa un quarto rispetto al 1995, a vantaggio dei prodotti provenienti dai nuovi Paesi membri dell'Europa centrale e orientale. La perdita è stata molto pronunciata in alcuni importanti mercati di sbocco come la Germania. Nei settori delle calzature e dell'abbigliamento, sia gli esportatori italiani sia quelli dei nuovi Stati membri hanno subito la concorrenza dei prodotti provenienti da Paesi terzi, in particolare dalle economie emergenti dell'Asia. Nel settore delle calzature la quota di importazioni dell'Unione Europea a 15 provenienti dall'Italia si è ridotta dal 27 al 16,5 per cento; quella degli otto Paesi è calata lievemente al 3,6 per cento.

Il grado di integrazione commerciale delle Regioni italiane con i nuovi Paesi membri è molto diverso. Con alcune di esse i flussi di scambio sono più intensi, a causa sia della specializzazione produttiva, sia della vicinanza geografica. Alla tradizionale distinzione tra Nord esportatore e Mezzogiorno meno aperto al mercato estero, se ne sovrappone un'altra che taglia l'Italia trasversalmente. Per le Regioni adriatiche, più vicine geograficamente e caratterizzate da un numero elevato di piccole imprese, le conseguenze dell'allargamento sono più rilevanti. Queste sono anche le Regioni che – come rileveremo più avanti – effettuano un numero maggiore di investimenti diretti verso questi Paesi; in questo ambito vanno classificati sia gli investimenti destinati alla realizzazione di impianti produttivi, sia quelli finalizzati all'acquisizione di posizioni di controllo nell'ambito di imprese già esistenti.

Da un'analisi dei dati relativi agli investimenti diretti, si riscontrerà che quelli che subiscono il maggiore incremento sono gli investimenti diretti verso l'Asia, fermo restando che anche quelli destinati ai dieci nuovi Paesi membri mostrano un tasso di crescita significativo, che poi costituisce la variabile sottostante al recupero in termini di reddito sia complessivo che *pro capite* rispetto all'Unione Europea a 15.

Per maggiore chiarezza, a questo proposito fornirò alcuni dati. Tra il 1997 e il 2002 gli investimenti diretti affluiti nei nuovi Paesi membri sono stati pari in media a 17,5 miliardi di dollari all'anno, il 4,9 per cento del loro prodotto interno lordo. Tenuto conto che nella prima metà degli anni Novanta questi afflussi erano pari a 6,4 miliardi in media ogni anno, corrispondenti al 2,6 per cento del prodotto, ciò sta a significare che i rapporti si stanno intensificando. La consistenza di tutti gli afflussi diretti, effettuati nei vari anni, alla fine del 2002 era a pari a 142 miliardi di dollari, cioè al 34 per cento del prodotto, laddove alla metà degli anni Novanta questo dato percentuale era pari all'11 per cento.

Indubbiamente l'Italia ha un ruolo minore nel processo di internazionalizzazione; la quota degli investimenti diretti esteri sul prodotto è bassa, inferiore a quella della Germania e della Francia. Il modesto grado di internazionalizzazione riflette, almeno in parte, la struttura produttiva caratterizzata da un elevato numero di aziende medio-piccole, che incontrano

ovviamente difficoltà nel far fronte ai costi fissi associati alla delocalizzazione della produzione. Tuttavia i dati, pur non molto significativi, mostrano comunque una tendenza all'accrescimento; inoltre, dal punto di vista territoriale si riscontra che le Regioni settentrionali e quelle adriatiche sono quelle che maggiormente intrattengono questo tipo di rapporti.

Quanto alla liberalizzazione del mercato del lavoro, va rilevato che i negoziati per l'adesione dei nuovi Paesi non hanno consentito di procedere all'immediata liberalizzazione dei movimenti di persone e che permangono restrizioni ai flussi di manodopera. La completa liberalizzazione, come è noto, potrà avvenire soltanto nel 2011 e fino a quella data i Paesi già membri dell'Unione Europea potranno decidere autonomamente la durata e la tipologia delle limitazioni; l'unica condizione da rispettare è che queste ultime non risultino più restrittive di quelle in vigore al momento della firma del Trattato di adesione. Alcuni Paesi hanno manifestato l'intenzione di non modificare le restrizioni esistenti fino al 2015, mi riferisco in particolare all'Austria e alla Germania (Paese verso cui si indirizzano prevalentemente i flussi di migrazione); l'Italia ha manifestato l'intenzione di procedere ad una modifica della regolamentazione nell'arco di due anni.

Secondo le stime della Commissione europea – si tratta ovviamente di valutazioni, visto che in proposito i dati sono incerti – gli immigrati nell'Unione Europea a 15 provenienti dai nuovi Paesi membri sono circa un milione, ossia l'1,3 per cento della popolazione dei Paesi di provenienza; di essi il 61 per cento risiede in Germania, l'8 per cento in Austria, l'11 per cento in Italia e la rimanente parte (circa il 20 per cento) nel complesso degli altri Paesi. La quota di occupati a tempo pieno di questi immigrati è particolarmente bassa, pari al 43 per cento, nonostante il livello di istruzione sia superiore a quello medio dei Paesi dell'Unione Europea a 15.

Alcune stime effettuate dalla Commissione europea, ipotizzando una convergenza nei livelli di reddito *pro capite* e nei tassi di disoccupazione, indicano che al momento della liberalizzazione si potrebbe registrare un flusso annuo iniziale di immigrazione compreso tra le 300 e le 370.000 persone. Questi afflussi tenderebbero poi a decrescere e si valuta che la consistenza complessiva passerebbe dall'attuale milione a 4,5 milioni di persone.

Quanto al quadro macroeconomico, l'obiettivo è quello di assicurare una coerenza tra sviluppo, contenimento dell'inflazione, riduzione dei disavanzi pubblici che superano il limite del 3 per cento e contenimento dello squilibrio di parte corrente della bilancia dei pagamenti, che è oggi pari al 3,7 cento.

Sono state attivate delle procedure al fine di analizzare la situazione dei conti pubblici di questi Paesi e i piani di rientro per questi elevati disavanzi sono all'esame della Commissione europea; peraltro mi sto riferendo a tutte quelle condizioni che, insieme alla stabilità del cambio, per circa due anni costituiscono il presupposto per essere ammessi all'area

della moneta unica, ossia il passaggio che rappresenta la parte finale ed il suggello del processo di integrazione.

Anche sotto il profilo della struttura finanziaria si osserva una certa arretratezza dei nuovi Paesi membri e proprio a causa di questa arretratezza i dati disponibili riguardano solo la Polonia, la Repubblica ceca e l'Ungheria. In proposito, osservando la tavola n. 1 si riscontra che, in termini di prodotto interno lordo nominale, la somma della quota percentuale sul totale dei dieci Paesi relativa alle sopracitate nazioni è pari a circa l'80 per cento, un campione quindi certamente rappresentativo. Il rapporto tra attività finanziarie complessive e prodotto interno lordo per i suddetti tre Paesi è compreso tra il 2,5 e il 4,5 per cento, valori assai inferiori a quello medio dell'Unione a 15, che è pari all'8 per cento. Ovviamente anche il settore delle famiglie detiene un volume di attività finanziarie basso, compreso tra il 55 e l'83 per cento del prodotto, valore di gran lunga inferiore a quello medio dell'Unione Europea e dell'Italia, pari a circa il 230 per cento. Non solo le attività, ma anche le passività finanziarie delle famiglie, costituite per più della metà da credito al consumo, sono contenute in rapporto al prodotto e determinano cifre inferiori al 10 per cento, contro il 23 per cento dell'Italia e il 60 per cento dell'Unione Europea.

Se osserviamo la struttura del finanziamento delle imprese rileveremo ancora una prevalenza dei crediti commerciali; in Polonia e nella Repubblica ceca questi ultimi rappresentano rispettivamente il 35 ed il 32 per cento delle passività. I finanziamenti bancari stanno però acquisendo crescente rilevanza; se si esclude il capitale di rischio – per lo più non quotato in Borsa – in Ungheria, ad esempio, la principale fonte di finanziamento delle imprese è rappresentata dai prestiti bancari, che costituiscono il 34 per cento del totale. Una quota non trascurabile dei prestiti – tra il 30 e il 35 per cento in Polonia e in Ungheria, il 16 per cento nella Repubblica ceca – viene concessa dall'estero da intermediari non residenti. Questa è una connotazione che fa presupporre qualche elemento di rischio, in quanto l'elevato grado di indebitamento netto in valuta espone le imprese agli effetti di eventuali deprezzamenti del cambio, che darebbero luogo a perdite con riflessi negativi anche sulla struttura finanziaria e sulle istituzioni che vanno finanziate.

Le istituzioni finanziarie non bancarie hanno ancora un peso contenuto. In Polonia si stanno sviluppando le assicurazioni e i fondi pensione. Il numero dei fondi di investimento e delle società di intermediazione finanziaria è in crescita, ma l'ammontare delle attività gestite è ancora limitato.

In tutti i Paesi nuovi membri risulta limitata poi la capitalizzazione dei mercati azionari e obbligazionari. I mercati risultano poco liquidi e risentono della concorrenza delle principali piazze finanziarie europee, come era facile immaginare. I valori mobiliari trattati sono in larga parte titoli pubblici con scadenze non lunghe. Il mercato delle obbligazioni private è pressoché inesistente.

I sistemi bancari dei nuovi Paesi membri sono stati interessati da ampi processi di privatizzazione e di ristrutturazione, che in diversi casi si sono resi necessari in relazione a gravi crisi.

La struttura del settore bancario – i dati relativi alle 334 banche commerciali sono riportati nella tavola n. 11 allegata alla documentazione – comprende circa 2.900 istituzioni. Dalla metà degli anni Novanta il numero delle banche commerciali è costantemente diminuito. Il modello organizzativo seguito è stato, nella maggior parte dei casi, quello della banca universale. La rimanente parte delle istituzioni che formano il settore bancario, cioè la differenza tra 2.900 e 334, è costituita da istituti di credito speciale, casse di risparmio e istituti di credito cooperativo di ridotte dimensioni.

La struttura proprietaria delle banche ha subito una significativa evoluzione degli ultimi anni, con una netta diminuzione della proprietà statale ed un forte incremento della quota detenuta da soggetti esteri. Per il complesso dei dieci Paesi in esame, circa il 15 per cento del capitale bancario è di proprietà pubblica; questa percentuale è pari al 10 per cento in Italia e al 40 per cento in Germania. Una presenza pubblica significativa continua a sussistere in Slovenia (circa il 50 per cento del capitale), in Romania (46 per cento) e in Turchia (30 per cento).

La liberalizzazione e le privatizzazioni hanno favorito l'ingresso di investitori stranieri nel capitale delle banche locali, spesso in posizione di controllo. Dalla tavola n. 11 si evince che delle 334 banche commerciali attive nell'area – anche se manca il dato complessivo perché per taluni Paesi i dati, anche se non di particolare rilievo, non sono disponibili –, circa 190 banche sono controllate da intermediari all'estero; ad essi fanno capo quote assai significative dell'attivo bancario. I gruppi bancari che vantano una maggiore presenza in Polonia, Repubblica ceca, Ungheria, Repubblica slovacca sono quelli italiani, tedeschi, austriaci, belgi e olandesi. La presenza italiana è particolarmente significativa ed è un elemento su cui avremo modo di soffermarci. La presenza estera è relativamente meno diffusa in Romania, dove la principale banca è tuttora di proprietà pubblica, e soprattutto in Slovenia, dove l'apertura ad investitori esteri è avvenuta con maggiore gradualità.

Questa presenza estera va giudicata positivamente, perché può essere di stimolo al miglioramento della gestione e costituire un fattore di stabilità per i sistemi bancari di questi Paesi. La responsabilità della vigilanza sulle sussidiarie, cioè sulle banche di diritto interno che fanno capo a questi Paesi ma controllate dall'estero – e dunque anche le banche italiane – è di pertinenza in primo luogo delle autorità locali, ma la loro operatività è soggetta anche al vaglio delle autorità di controllo del Paese di origine. Gli accordi bilaterali, che non esistono per tutti i Paesi, danno la garanzia che le banche controllate da intermediari esteri siano soggette, nell'ambito della vigilanza su base consolidata esercitata sulla capogruppo, anche ad un controllo da parte delle autorità dei Paesi ai quali fanno riferimento gli intermediari che controllano queste situazioni. L'affidabilità è maggiore in quanto esiste una doppia vigilanza, da parte del Paese in cui la

banca è insediata ma anche da parte dell'autorità di vigilanza dei Paesi che hanno il controllo sulle banche che a loro volta controllano le banche insediate nei Paesi nuovi membri.

In conclusione, se si analizzano tutti i dati che ho richiamato, l'ingresso di questi nuovi Paesi rappresenta una sfida ai Paesi che entrano ma anche a quelli già membri. In particolare, l'Italia ha vissuto un momento di spiazzamento relativamente alle esportazioni non solo con riferimento ai Paesi asiatici ma anche a questi Paesi. Dunque soltanto sulla base di una politica economica che faccia perno ed affidamento su una crescita della produttività e, in una prospettiva di lungo periodo, su uno spostamento dell'offerta verso settori avanzati, l'allargamento potrà rappresentare un'occasione per una ulteriore crescita delle nostre esportazioni e della nostra presenza su questi mercati; l'espansione delle esportazioni potrà essere favorita dal sistema bancario che, come risulta dagli atti, si è andato insediando in quei Paesi, non solo per accompagnare le imprese ma anche per cogliere opportunità di crescita dell'attività economica in Paesi che dovrebbero svilupparsi a tassi superiori a quello dell'Unione Europea a 15.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Marcarlo per la dettagliata esposizione e per l'ampia documentazione consegnata agli atti della Commissione.

GIRFATTI (FI). Signor Presidente, sottolineo in primo luogo l'eccellente relazione svolta, che ha fotografato, anche in termini percentuali, l'attuale situazione del sistema finanziario in relazione ai dieci nuovi Paesi membri.

Dal momento che mi è sembrato di cogliere una nota di scetticismo rispetto al fatto che non sarebbero state ancora colte una serie di opportunità specifiche, soprattutto nelle esportazioni e negli scambi commerciali, vorrei un parere della Banca d'Italia sul nostro sistema creditizio. Nel corso delle audizioni precedentemente svolte si è evidenziato che nei singoli Paesi siamo presenti con alcune banche di notevole rilievo, come Unicredit, Banca Intesa e Banca Nazionale del Lavoro, che si sono rivolte ai mercati di questi Paesi o realizzando fusioni con altre banche oppure addirittura in alcuni casi comprando l'intero pacchetto azionario delle banche.

Con riferimento al sistema creditizio specifico, quale ruolo di incentivazione può svolgere la Banca d'Italia per creare maggiori opportunità di lavoro nei dieci Paesi nuovi membri dell'Unione Europea? Ci si è limitati a fare la sintesi del situazione attuale ma sorge spontanea una domanda: qual è e quale può essere il ruolo della Banca d'Italia, non solo come organo di vigilanza, ma anche come fattore di spinta, nei confronti del sistema creditizio, per incentivare e creare quelle nuove opportunità di lavoro che in alcuni momenti sono state minime? Credo peraltro che questi dieci Paesi ne consentiranno delle altre, soprattutto per un mercato di qualità.

MORCALDO. Signor Presidente, come risulta dalla relazione consegnata agli atti, le banche non solo hanno accompagnato le imprese all'estero, ma hanno anche acquisito pacchetti di controllo e quote rilevanti del credito, così da poter fornire assistenza non solo finanziaria ma anche fiscale, nella richiesta delle autorizzazioni e di indirizzo. Le banche italiane in questi Paesi sono quelle maggiormente presenti e hanno la piena capacità di favorire il processo di internazionalizzazione delle nostre imprese. Possono certamente suggerire, individuare i settori, far raggruppare le imprese (perché andare all'estero non è molto facile per imprese di piccole dimensioni), consigliare *joint venture* o allargamenti di settori di attività a segmenti contigui, ma per il recupero della quota di mercato persa, particolarmente significativa in Italia e in Europa, occorre che la produttività torni a crescere a ritmo sostenuto e che la produzione possa spostarsi, come successo in altri Paesi, quali Francia e Germania e Spagna, verso settori più avanzati.

PRESIDENTE. Ringrazio il nostro ospite per la sua presenza e per le informazioni forniteci.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16.

